

LA PASTORALITA': UN SERVIZIO D'AMORE

PREMESSA

“Alla luce dei frutti raccolti in oltre trentacinque anni di storia del RnS, si è potuto constatare che, per affrontare i numerosi e profondi problemi che oggi attentano alla fede, non sono sufficienti interventi educativi, né progetti formativi, per quanto apprezzabili possano essere se, intanto, ogni singola persona non ha avuto un incontro personale con Cristo Signore, rimettendo alla Sua potenza ogni problema e difficoltà, in sostanza tutta la sua vita.” (cit. progetto unitario formazione RnS)

PARTE PRIMA: DAL GRUPPO ALLA COMUNITÀ

La vita comunitaria è un dono inestimabile da accogliere e fare sviluppare attraverso la collaborazione e il concorso di ciascuno, per favorire una vera e propria spiritualità di comunione, che consiste nella capacità di sentire il fratello come uno che mi appartiene, cioè come uno verso il quale ho un debito e non un credito. Infatti la stessa etimologia della parola latina *Communitas* rinvia a *Munus*, cioè dono da condividere.

La vita comunitaria non implica un avere, ma al contrario un dono da dare. I membri della comunità sono accomunati da un dovere: ti devo qualcosa e non mi devi nulla.

In questo senso la Comunità non è la sommatoria di tante individualità che cercano di fare una esperienza spirituale personale, ma l'insieme di persone che vivono nella reciprocità, che si interessano gli UNI degli altri, che si prendono cura gli UNI degli altri (1 Cor 12, 15-27).

Tutto questo rende visibile l'amore di Dio (1 Gv 4, 19-21). Anche l'apostolo Paolo parla del debito dell'amore quale caratteristica della vita comunitaria “non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole, perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge (Rm 13,8).

Ora, mentre il gruppo si riunisce ogni giovedì intorno alla Parola e all'Eucaristia per lodare, ringraziare, intercedere, salvo a riconvocarsi nello stesso luogo dopo una settimana, la Comunità esiste tutti i giorni, tutti i mesi, tutti gli anni, cioè costantemente. In altre parole, un'esperienza di Rinnovamento che va oltre la somma di una serie di incontri di preghiera, e realizza così un cammino comune di crescita umana e spirituale di un popolo che condivide gioie, dolori, speranze e visione.

Ricordo che all'inizio di questo anno pastorale, il Signore ha messo nel mio cuore una immagine, una intuizione: il cammino del gruppo, della comunità, non può seguire una traiettoria circolare per cui si parte da un punto, si fa un percorso e si ritorna al punto di partenza all'inizio del prossimo anno; quasi che ogni anno pastorale il cammino debba ripartire da zero.

Il nostro cammino deve essere piuttosto come una spirale che di anno in anno si eleva verso l'alto: ogni anno facciamo un passo verso l'alto, ci eleviamo per essere più vicini a Dio.

Ecco dunque che ho immaginato quattro passaggi ai quali accennerò:

1. nel gruppo si realizza una comunione di preghiera, cioè quello che di fatto abbiamo vissuto in questi 40 anni;
2. Da tempo ci siamo poi impegnati nel far crescere la comunione del cammino, intendendo per

cammino la partecipazione, oltre che all'incontro del giovedì, ai ritiri mensili, all'impegno nei vari ministeri, alla formazione, ai campi scuola, ai corsi di evangelizzazione;

3. Oggi il Signore, in modi diversi e ultimamente in modo chiaro, anzi chiarissimo, ci dice che siamo una comunità, e di conseguenza ci chiede di passare alla comunione di Vita.

Ora dipende da noi prenderne atto ed essere consapevoli che oggi esiste la Comunità Madonna del Sorriso; ma questa certezza, se da un lato provoca una grandissima gioia nel nostro cuore, dall'altro pone sulla nostra spalle una grossa responsabilità che il Signore richiede che sia onorata da tutti, ed in modo particolare dai responsabili.

4. In questa visione, in questa prospettiva, vorrei altresì condividere con voi un successivo passaggio che diventerà necessario, sull'esempio che viene dalle prime comunità cristiane descritte negli Atti degli Apostoli, che si concretizza nella comunione dei beni, anche se mi rendo conto che quest'ultimo è un passaggio piuttosto difficile da realizzare. Tuttavia, a me pare che almeno nelle intenzioni, questa Comunità debba tendere anche a questa ulteriore comunione.

PARTE SECONDA - IL CARISMA DI GOVERNO

Questa parte della nostra riflessione ha un carattere più pratico e più direttamente inerente alla responsabilità nostra, che attualmente svolgiamo il servizio pastorale ed alla responsabilità di coloro che il Signore chiamerà in futuro.

Come sempre, partiamo dalla Parola di Dio: "Vi darò pastori secondo il mio cuore, i quali vi guideranno con scienza ed intelligenza" (Ger 3,15)

Breve riflessione biblica

- Il ruolo di pastore è centrale nella cultura ebraica. Israele era un popolo nomade, e di conseguenza il gregge era determinante per la sopravvivenza del popolo. Il pastore era l'immagine della sicurezza, della sensibilità, della vittoria sui pericoli del deserto e dei nemici. Anche i re, nell'Antico Testamento, sono chiamati "pastori".
- Gesù stesso assume tale visione della regalità, presentandosi come il Buon Pastore (cf Gv 10,1 ss), in contrapposizione ai falsi pastori e/o mercenari che non si preoccupano del bene del gregge, ma solo dei propri interessi.
- Il profeta Geremia rappresenta l'importanza di questo ruolo accostando il termine "pastore" a quello di "santo" che era il titolo per eccellenza di Dio. Il messaggio per noi è chiaro: siamo chiamati ad essere guide vicine a Dio, pastori che da questa vicinanza fanno dipendere la loro scienza ed intelligenza (cf Ger 3,15).

Applicazioni alla realtà del RnS

- alcune parole del Magistero sono molto illuminanti sul nostro ruolo di "pastori": "Quando la

necessità o l'utilità della Chiesa lo suggeriscono i pastori possono affidare ai fedeli laici, secondo le norme stabilite dal diritto universale, alcuni compiti che sono connessi con il loro ministero di pastori, ma che non esigono il carattere dell'Ordine" (Codice Diritto Canonico, Can. 230 §3).

- partendo dalle parole della Chiesa, siamo dunque chiamati a riflettere sul valore del nostro servizio come forma generosa di disponibilità verso gli altri. Questo ci aiuterà a comprendere il senso di ogni ministero pastorale all'interno del RnS. Una comunità, non può crescere, sia dal punto di vista spirituale che umano, senza guide che si prendano cura del bene di ciascuno, con una attenzione particolare e personale.

Chi mi conosce da tempo, sa che ho più volte ripetuto una frase che riassume bene il prendersi cura "una sedia vuota durante l'incontro di preghiera non è un posto libero da occupare, bensì un fratello che manca". Sono sicuro che non c'è bisogno di aggiungere nulla.

- Accostarsi ai fratelli/sorelle, farsi loro compagno di viaggio, è un compito delicato, affascinante, ma molto esigente perché ne va della crescita di chi lo svolge ma soprattutto di colui che ne dovrebbe beneficiare.

La pastoralità è una chiamata da parte di Dio che si può esplicitare in forme diverse, sia a livello personale che comunitario. Tutti siamo chiamati ad essere servi per amore e nella libertà, tutti siamo corresponsabili della crescita gli uni degli altri. Tanto è vero che, per adempiere a tale compito, ogni membro del popolo di Dio è dotato di un carisma particolare per l'edificazione comunitaria (cf 1 Cor 12,1ss).

- Ma, attenzione ! Se è vero che tutti siamo carismatici, è sicuro che non tutti siamo chiamati ad adempiere i medesimi ministeri. Infatti, una comunità non vive di sola pastoralità o di sola profezia, ma necessita di una multiforme varietà di ministeri a seconda delle varie esigenze della comunità.

- Da qui la necessità di discernere i carismi che si sviluppano all'interno della comunità, in modo che ognuno sia aiutato a rispondere alla chiamata che lo Spirito Santo gli rivolge. Nessuno può assumere un ministero dall'oggi al domani. Infatti, se è pur vero che lo Spirito Santo agisce liberamente, distribuendo i carismi a prescindere dalle nostre capacità o dai nostri meriti, è altrettanto vero che ogni autentico esercizio carismatico richiede un grande lavoro di maturità umana.

- L'esperienza ci insegna che talvolta il caos a livello psicologico, affettivo, relazionale che ci abita deve essere addomesticato, assunto, rielaborato, curato e guarito dalla Grazia, attraverso un impegno spirituale ed umano, che ci coinvolge integralmente in modo da vivere in sinergia con la Grazia.

Uno dei sintomi che dimostra quanta fatica facciamo nel lasciarci lavorare e trasformare dalla Grazia è il clima di competizione, di arrivismo che talora serpeggia proprio in occasione dei rinnovi degli organi pastorali.

La competizione e la conflittualità nascono quando il servizio è confuso con la volontà sempre latente di ottenere un potere. Si tratta di un vero e proprio campanello d'allarme che compromette sin

dall'inizio ogni discernimento comunitario.

Può anche accadere che i responsabili di oggi siano purtroppo il prodotto di modelli trasmessi nel tempo e profondamente radicati di un modo sbagliato di interpretare e vivere il proprio ruolo pastorale. Un modello di pastoraltà autoritaria, che spadroneggia, una pastoraltà improvvisata, finalizzata solo al proprio interesse, che non sa affrontare i problemi, che è statica e ripiegata su sé stessa, lacerata da conflitti interni, forgia negativamente i futuri responsabili che resteranno segnati da tali modelli.

Vorrei condividere una testimonianza di un giovane coordinatore di gruppo al primo mandato in occasione della Scuola estiva di Linguaglossa “quando sono arrivato, pensavo di dovere apprendere come gestire i 40 fratelli del mio gruppo, me ne vado avendo capito che ho davanti 40 persone da amare”.

E' su questo punto che noi fermiamo la nostra attenzione: sull'autorità. Anche nei nostri gruppi c'è l'autorità rappresentata dal Pastorale. E' un'autorità di servizio, è un'autorità di amore, ma è sempre un'autorità che comporta delle responsabilità, che comporta ben **cinque responsabilità**.

La **prima è la fedeltà a Dio**, perché noi Pastori siamo responsabili verso Colui che ci ha dato questa autorità. Le pecore che portano l'immagine di Dio sono di Dio, sono messe in mano nostra e noi dobbiamo risponderne a Dio.

Ricordiamo le parole di Paolo agli anziani di Efeso, negli Atti degli Apostoli al cap. 20: “*Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge*”; ricordiamo le parole di Pietro nella sua Prima Lettera al cap. 5,2: “*Pascete il gregge che vi è stato affidato da Dio*”.

Che non si dimentichi poi quanto detto da Ezechiele al cap. 34: “*Guai ai pastori d'Israele, che pascono se stessi! I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge?*”. La responsabilità viene da Dio: allora fedeltà a Dio, perché le pecorelle portano, come dicevo, l'immagine di Dio.

- **Servire Dio richiede di rinnegare la logica del mondo:** non si può confondere la gloria del Cristo col potere mondano. Tra i due esiste un'opposizione radicale, perché la gerarchia dei valori del Regno è totalmente capovolta rispetto a quella del mondo.
- **Servire Dio richiede tanta umiltà:** non c'è servizio vero senza umiltà e non c'è umiltà che non passi dal rinnegare se stessi (cf Rm 12,2-3; Fil 2,1-11; Mt 16,24).
- **Servire Dio richiede maturità umana e spirituale:** la funzione pastorale è un servizio d'amore; l'assunzione di tale responsabilità deve fondarsi su personalità mature (cf Ef 4,13), ben consolidate che non vivono secondo la logica del consenso, del potere, della gratificazione, della visibilità. Questi ultimi sono ostacoli sui quali può infrangersi non soltanto la vita spirituale della singola persona, ma anche quella di tutta la comunità. Essere uomini e donne di comunione è un criterio imprescindibile per svolgere un ruolo pastorale. Tale funzione suppone capacità di dialogo, pazienza, gioco di squadra e non individualismo.

C'è poi una seconda fedeltà: fedeltà alla comunità che ci ha scelti come pastori:

ricordiamoci che siamo stati eletti dal gruppo, e dobbiamo rispondere al gruppo dell'esercizio del nostro ministero. Se il gruppo, riunito nello Spirito, ha scelto noi, è stato Dio ad investirci. Quando Dio sceglie, prende chi vuole.

Tre suggerimenti evangelici sono utili per approfondire l'argomento:

- Chi opera l'elezione? È Dio stesso che promette pastori al suo popolo, per cui il primo livello di discernimento è operato da Lui. La comunità, poi, è chiamata a riconoscere, nel discernimento, l'elezione operata dal Signore. L'organo vitale del pastore è il cuore: "secondo il mio cuore" (Ger 3,15). Ecco il criterio per il riconoscimento. Questo è il segno che Dio elegge: dona il Suo cuore che, come dice il Vangelo di Matteo, "è mite e umile" (cf Mt 11,29).
- Per cosa siamo eletti? La pericope biblica delinea essenzialmente che l'obiettivo del carisma è quello di guidare il popolo affidato. La guida presuppone l'esperienza fondamentale della misericordia che è l'unica medicina che guarisce dalla cecità: "può forse un cieco guidare un altro cieco?" (cf Lc 6,39).
- Come dobbiamo corrispondere all'elezione di Dio? Geremia indica due profili che determinano il "come" i pastori, eletti da Dio, secondo il suo cuore, sono chiamati a guidare il gregge che viene loro affidato: con "scienza ed intelligenza". Questi doni si espletano nell'intimità profonda con Dio e in ogni tipo di conoscenza del Signore, con la preghiera e con lo studio, con lo Spirito del Signore e con la ragione.

Tutto ciò implica la Corresponsabilità: nel Rinnovamento nello Spirito Santo, l'esercizio pastorale-carismatico è sempre stato vissuto in modo collegiale, che si è espresso attraverso il lavoro in equipe di fratelli/sorelle, chiamati a condividere la stessa diaconia nel Pastorale. L'equipe pastorale è chiamata:

- 1.- a pregare per discernere qual è il progetto specifico che Dio ha sul gruppo, la missione particolare ad esso affidata;
2. - ad attuare strategie e modalità operative adatte ai diversi servizi, affinché la vita fraterna sia pienamente condivisa e ciascuno possa dare il suo contributo.

C'è poi una terza fedeltà, ed è la fedeltà alla Chiesa, nostra Madre, dentro cui si muove il Rinnovamento. Se i Pastoralisti mostrano il volto vero del Rinnovamento, rendono alla Chiesa quel servizio che essa attende.

Poiché il carisma pastorale è un servizio con spiccata caratteristica ecclesiale, è indispensabile che chi è chiamato a tale servizio intraprenda un autentico cammino di santità che non può prescindere da una comunione - evidente e verificata - con la Chiesa e i suoi Pastori. Non può esistere un responsabile che non conosca e approfondisca la Scrittura e il Magistero della Chiesa e che non garantisca partecipazione e collegamento con gli Organismi diocesani. Deve essere un inserimento

intelligente, che da un lato tenga conto delle peculiarità del RnS e dall'altro sappia anche trasferire in maniera sapiente gli aspetti tipici della nostra spiritualità e la conoscenza dell'esperienza carismatica del RnS (il RnS non ha nessuna posizione da rivendicare, ma un'esperienza da proporre).

C'è una quarta fedeltà. Il Rinnovamento non è soltanto una chance nella vita, come diceva Paolo VI, ma è "speranza del mondo" come diceva Giovanni Paolo II. Comprendiamo il valore di questa affermazione in bocca al Papa: noi siamo la speranza del mondo. Se lo Spirito Santo ha messo il Rinnovamento in questo mondo dove sono i nostri fratelli, noi dobbiamo essere speranza per i nostri fratelli. **Noi siamo nel mondo, non siamo del mondo, ma siamo per il mondo.**

C'è una quinta fedeltà: la fedeltà alle singole anime che ci vengono consegnate. Si tratta, badiamo bene, di una fedeltà non al gruppo nella sua interezza, ma alle singole anime. Fratelli e sorelle, ogni anima costa il prezzo di Cristo ed è una moneta, una moneta che porta l'immagine del Signore, l'iscrizione del Signore, è una replica di Cristo. Cristo è la grande prima realtà creata prima dei tempi, l'unica realtà, possiamo dire, uscita dal Padre che viene a finalizzarsi nel mondo. Cristo deve crescere: non siamo noi tanto a crescere in Cristo quanto Cristo che deve crescere in noi, perché questa è la realtà, questi sono i santi misteri di Dio. E dobbiamo consentire a Cristo di crescere in ogni singola persona del gruppo, in noi ed in ogni persona, al fine di formare il Regno di Dio, al fine di diventare l'umanità viva di Cristo.

PASTORALITA' E OBBEDIENZA

Quando si parla di pastoraltà, non si può omettere di parlare del fondamento sul quale essa poggia necessariamente, e cioè il concetto di autorità.

Non può esistere, infatti, una pastoraltà se non esiste anche implicitamente un rapporto di autorità-obbedienza.

Tuttavia, dobbiamo riconoscere che il concetto di autorità mentre attrae alcuni, rende altri totalmente allergici persino alla parola, forse perché si intravede ciò in cui l'autorità potrebbe trasformarsi: la ricerca, cioè, del potere da un lato e il rifiuto dell'obbedienza dall'altro.

Secondo quanto ci testimonia il Nuovo Testamento, i primi cristiani si aspettavano di essere guidati dai propri anziani. S. Paolo scrive a Timoteo:

- "I presbiteri che esercitano bene la presidenza siano trattati con doppio onore" (**1Tm 5,17**) e ammonisce i Romani: "chi presiede lo faccia con diligenza" (**Rm 12,8**), dopo avere, al versetto 6, indicato con molta chiarezza che l'autorità è un carisma, un dono di Dio: "*Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi*".
- Il ruolo più importante dell'autorità non è quello di vietare, di dire sempre di no, quanto piuttosto quello di stimolare ed aiutare a crescere tutti coloro che sono affidati alla sua guida.

- in questo contesto, uno dei doni dell'Autorità è quello di riconoscere i carismi presenti nei fratelli e nelle sorelle del gruppo, saperli incoraggiare e purificare, al fine di creare poi i ministeri in cui tali doni di Dio possano essere usati per l'utilità comune.

E' indispensabile fare attenzione a questo passaggio: riconoscere i carismi, incoraggiarli, purificarli, e dopo creare i ministeri. Che senso avrebbe l'esercizio di un ministero senza il relativo carisma?

Dice San Paolo: "E' lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo" (**Ef 4,11-12**) :

L'autorità non può mai bloccare i doni dello Spirito Santo, perché essa stessa è un dono, così come non può attribuire alcun ministero laddove non si sia manifestato il carisma in maniera evidente.

- Lo scopo dell'autorità è quindi quello di **servire**. Abdicare all'autorità che si deve esercitare è perciò un grave gesto di mancanza di amore cristiano, perché vuol dire lasciare che il gregge, rimasto senza guida, vaghi senza una direzione precisa, o si muova in direzioni sbagliate, e quindi si perda.
 - Un giorno un centurione romano va da Gesù e chiede la guarigione di un suo servo: quell'uomo non è ebreo, è un pagano, ma riconosce che basta una parola di Gesù perché la guarigione avvenga e aggiunge: "anch'io sono sottoposto ad una autorità ed ho sotto di me dei soldati, e dico all'uno: Va, ed egli va, e ad un altro: Vieni, ed egli viene, ed al mio servo: fa' questo, ed egli lo fa" (**Lc 7,8**).
 - Il centurione riconosce lo stesso principio nel ministero di Gesù, che essendo in comunione con Dio, ha dietro di sé l'autorità stessa di Dio. La forza e la semplicità di questo argomento strappano l'ammirazione di Gesù e gli fanno dire di non avere mai trovato tanta fede in Israele.
 - Noi sappiamo che Gesù non faceva discendere la sua autorità dalla dignità e dal titolo di Figlio di Dio (eppure lo era!) quanto piuttosto dal fatto che Egli faceva sempre la volontà del Padre. Concepire l'autorità come obbedienza significa dunque cercare anche l'autorevolezza, che viene dal fatto che Dio è dietro di noi e appoggia la nostra decisione.
- Al tempo di Gesù, la gente conosceva l'autorità perché il giudaismo ne era pieno, ma di Gesù diceva: "Che autorità è mai questa? Egli parla con autorità" (**Mc 1,22-27**). Anche oggi il mondo è pieno di autorità, ma sono così poche le persone che sanno essere autorevoli!

AUTORITA' E SOTTOMISSIONE

Nella comunità cristiana l'autorità comporta la presenza contemporanea della sottomissione, che non è solo un'obbedienza esteriore, ma è soprattutto un atteggiamento interiore.

Nell'odierna società spesso veniamo indotti a pensare che la sottomissione sia cosa deprecabile e persino vergognosa.

Tutto questo non è vero. Gesù certamente è un perfetto modello d'amore e al tempo stesso un perfetto modello di sottomissione:

- "Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, umiliò sé stesso, facendosi obbediente fino alla morte ed alla morte di croce" (**Fil 2,5-8**).

Dunque, se la sottomissione fosse un'indegnità, perché mai Gesù si sarebbe vantato della propria sottomissione al Padre? In realtà, è stata proprio la sottomissione che lo ha portato alla gloria: "... per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome" (**Fil 2,9**).

A questo punto, desidero invitare tutti noi a riflettere su una circostanza di vita: nella quotidianità siamo chiamati a prendere coscienza che, nella vita, esiste sempre una divaricazione – che non dipende da noi – tra l'ideale ed il possibile, mentre invece dipende da noi l'entità di questo solco perché è determinata dalla nostra sensibilità e dai nostri comportamenti.

Con specifico riferimento alla vita della comunità, esiste il Pastorale ideale, quello cioè al quale dobbiamo tendere, ma è pur vero che è il Pastorale possibile quello con cui facciamo i conti tutti i giorni.

Ora, se come ho fin qui affermato, il servizio pastorale è un atto d'amore dei responsabili, si impone anche la presa di coscienza, da parte di ogni membro della comunità, che, in virtù della fede che riponiamo nell'azione dello Spirito Santo, questi responsabili sono stati chiamati dal Signore.

Essi di certo non saranno perfetti, impeccabili, ma sicuramente daranno il meglio di sé nel servizio gratuito ai fratelli, ai quali – nello stesso tempo - lo Spirito Santo chiede di assicurare loro la più fraterna fiducia, anche quando una decisione non dovesse apparire la migliore possibile in assoluto.

Del resto, mi permetto di affermare, forte della mia pluriennale esperienza, che sovente può accadere che dietro una decisione che il Pastorale adotta, sforzandosi di intercettare il soffio dello Spirito Santo e di tramutarlo in azioni concrete, ci sia la valutazione di fatti, circostanze, esigenze, esperienze, non divulgabili, a tutela delle anime con cui si viene in contatto. Ci sono vite con il fardello di un vissuto non proprio felice e con il diritto sacrosanto alla comprensione ed alla riservatezza.

Vi esorto, perciò, fraternamente e consapevolmente ad accogliere sempre con tanto amore i responsabili che il Signore chiamerà al servizio pastorale, a pregare per loro che tanto bisogno hanno di sostegno a motivo della fragilità umana.

POSSIBILI TENTAZIONI DEI RESPONSABILI

Da quanto abbiamo fin qui condiviso, si può agevolmente concludere che il primo, autentico servizio ai fratelli è lo spogliarsi di sé stessi per assumere la condizione di servo, senza stare a guardare se valga la pena di servire, senza giudicare se gli altri sono degni del servizio offerto.

Ciò perché il servo è uno che ama e questo amore lo traduce nell'uso dei doni del Signore al servizio dei fratelli; infatti, io posso anche avere un dono meraviglioso, stupendo, ma se non lo uso per i fratelli, il dono si spegne e marcisce!

- Ricordiamo cosa dice San Paolo: "*se parlassi la lingua degli angeli, se avessi scienza e sapienza ma non avessi la carità* " cosa me ne farei di questi doni?

Allora, rifuggiamo dalla tentazione di lasciarci assorbire dal servizio fino a perdere di vista la vera natura dell'incarico che non ci siamo procurati, non abbiamo scelto, ma abbiamo ricevuto dall'alto.

- "Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: siamo servi senza pretese. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare" (**Lc 17,10**).

RIFUGGIAMO DALLE POSSIBILI DEBOLEZZE dovute a:

- mancanza di fede (situazione degli apostoli in mezzo alla tempesta, con Gesù sulla barca): "Maestro non t'importa che moriamo?"
- mancanza di speranza (situazione dei discepoli di Emmaus): "noi speravamo, noi credevamo"
- mancanza di carità ("non c'è più nulla da fare... non mi importa dei fratelli)

Queste sono le cinque fedeltà alle quali corrispondono cinque responsabilità dei pastorali: se siamo coscienti di queste responsabilità, se siamo fedeli ai nostri impegni, allora la comunità fiorirà, sarà benedetta da Dio, sarà una chance per la Chiesa e una speranza per il mondo.

Fratelli e sorelle, questo immenso e delicato patrimonio che abbiamo nelle mani dobbiamo gestirlo bene, amarlo e capirlo bene. Siamo noi pastori i responsabili perché questo lievito possa rinnovare la Chiesa, perché noi possiamo consentire a Cristo di crescere e raggiungere la pienezza in cui si ha la vita.

Che il Pastore Supremo ci illumini mediante il suo Spirito, e dandoci la vita nello Spirito ci faccia camminare su questa strada. "In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato: Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica" (**Gv 13,13-17**).

Possa la grazia dello Spirito Santo rendere la Comunità Madonna del Sorriso sempre più accogliente della Parola, e la possa vivere ogni giorno con gioia nella fedeltà! AMEN